

GUIDO M. REY

lo inizio con un invito a trattare il tema dell'economia sommersa in modo serio, in modo professionale, in modo coerente se possibile con i modelli dell'economia e della sociologia. Mentre invece fino ad oggi si è parlato di economia sommersa sempre come di una quota molto limitata dell'economia, quella "vera", come di un'economia sui generis, al limite dell'illegalità, non degna di essere né classificata né rilevata, un fenomeno scarsamente interessante. L'economia, quella vera, era quella che veniva stimata dalla statistica ufficiale, i numeri definivano l'economia, quello che non era nei numeri per definizione non era rilevante.

Se poi gli schemi, la realtà, si discostavano da questi numeri, da questi modelli. Per un italiano è molto difficile dire che "è sbagliata la realtà", ma sono convinto che ci sono molti miei colleghi stranieri che pensano proprio che è *sbagliata la realtà*. E questo è tanto più grave perché poi ci sono altri miei colleghi italiani che pensano che i colleghi stranieri abbiano ragione e adottano questo metodo, questa lettura dei dati, per la realtà del nostro paese.

Era solo una battuta, ma ha una sua storia. Alcuni riferimenti sono ovviamente strettamente italiani quindi, e me ne scuso, poco comprensibili. Altri invece sono molto seri perché hanno a che fare con i confronti internazionali e con i titoli di merito, che periodicamente vengono assegnati, nelle classifiche, a questo o a quel paese.

Parto con un ricordo, meglio ancora uno stimolo alla vostra memoria, per farvi riflettere sul fatto che di economia sommersa ma anche di piccola e media impresa se ne parla, ma immediatamente dopo ce se ne dimentica. C'è un andamento molto fluttuante del dibattito sulla piccola e media impresa, sull'economia sommersa e sul loro ruolo. Uso i due termini come sinonimi, anche se non lo sono.

Ma il problema è che è una specie di gioco che consente di volta in volta di capire o di interpretare o di *non* capire e *non* interpretare certe situazioni. Quando le cose vanno male, infatti, di solito l'economia sommersa assume un ruolo di primo piano: Si dice: le cose vanno male ma l'economia sommersa ci dimostra che abbiamo un'economia vitale, non è vero che ci stiamo addormentando, stiamo sì vivendo un momento difficile, ma c'è il sommerso, anche se le statistiche non sono in grado di rilevarlo.

Quando le cose invece vanno bene, non si parla più di sommerso, si parla di grande impresa, di privatizzazioni, di globalizzazione, di grandi investimenti e così via. Non si parla più dell'economia sommersa. Però è sempre lì, anzi cresce, vedremo che è cresciuta anche se adesso è meno interessante. Nella peggiore delle ipotesi si dice che sì l'economia del Mezzogiorno va male, però c'è tanto sommerso, c'è una certa vitalità e quindi sono le statistiche che sbagliano visto che c'è, c'è un'economia vitale anche nel Mezzogiorno.

Di economia sommersa al Nord, nel famoso Nord-Est, non si parla, non è interessante eppure noi sappiamo che l'economia sommersa di quelle aree forse è ancora più importante di quella del Mezzogiorno. Allora si conferma quanto ho detto nell'introduzione e cioè che il dibattito sull'economia sommersa non ha una sua dignità come problema ma di volta in volta viene utilizzato in funzione dell'interesse dell'interlocutore. Nulla di male, per carità. Ci tenevo solo a sottolineare come l'economia sommersa venga considerata una realtà "ancillare".

Siccome intendo essere un po' provocatorio, introduco un altro tema. Si dice: "l'economia italiana ha bisogno di flessibilità". Ma visto che abbiamo la più grande economia sommersa del mondo (così dicono), ne deduco che l'economia sommersa non fa parte dell'economia italiana, è un'altra cosa. La statistica italiana stima questa economia, da sempre, e siamo stati dileggiati,

accusati, perché stimavamo questa parte dell'economia che non fa parte dell'economia italiana, è un' "altra cosa".

Allora entriamo nel merito, che cosa intendiamo per economia sommersa. Vediamo se effettivamente questa economia sommersa è così irrilevante da non giustificare un'attenzione particolare.

Vi ho dato due tabelle, che apparentemente sono simili ma, come vedete, c'è un'area che si è ristretta: ossia l'economia non stimata nei conti nazionali si è ristretta ed è stata limitata alla "produzione illegale di beni e servizi". Questo piccolo spostamento di una riga è il risultato di dieci anni di battaglie per far spostare un'area, per far capire che le definizioni di contabilità nazionale, per quanto riguarda l'economia, debbono appunto prevedere la rilevazione di tutte quelle attività che avvengono con il consenso delle parti.

Questo dibattito, questo punto molto semplice, molto banale, non veniva accettato prima. In molti paesi, gli statistici che io considero "conservatori" rifiutano questo tipo di impostazione e affermano di voler considerare soltanto quello che si può ottenere dalle rilevazioni.

Riprendo quindi qui quanto detto da Piacentini a proposito del ruolo, del significato della rilevazione. Si tratta di un punto estremamente importante. In sostanza in molte economie, l'economia sommersa non esiste semplicemente perché non la rilevano e quindi per definizione *non esiste*.

Ci sono molti modi per misurare l'economia sommersa, certamente non hanno tutti lo stesso grado di correttezza e di affidabilità:

Ma la cosa divertente è che di tutti i metodi che vengono usati quelli che hanno la maggior pubblicità sui media sono certamente i più sbagliati, ossia quelli che ottengono la stima dell'economia sommersa usando il "circolante" come indicatore. Un'idiozia totale che viene assolutamente accettata a livello internazionale, dinamicamente, soltanto perché non si ha il coraggio di fare quello che invece deve fare ogni ricercatore e cioè usare dei metodi più corretti.

E ce ne sono molti altri: ricerche sul mercato del lavoro, confronti fiscali, confronti sulla struttura produttiva, analisi delle strutture produttive solo per fare qualche esempio. E invece no, si usa il più stupido: si guarda la dinamica del “circolante”, si stabilisce che il rapporto è un numero “magico” e poi se ne deduce l’indicatore che separa emerso e sommerso.

E’ vero che questo è il metodo usato da coloro che studiano i problemi finanziari ed è noto che chi studia la moneta è certamente più intelligente di chi studia l’economia reale, però onestamente trovo questo metodo un po’ riduttivo.

Con queste metodologie infatti vengono fuori delle stime di economia sommersa clamorose, incredibili, fino al cinquanta per cento del totale.

E allora siamo stati costretti ad affinare i metodi e uno dei grandi campi su cui abbiamo lavorato è il mercato del lavoro, non c’è dubbio. Il problema del mercato del lavoro è anche legato all’assegnazione del lavoro ad un settore piuttosto che a un altro.

Ci sono degli statistici che rifiutano completamente la flessibilità, ritengono cioè che se uno fa l’operaio *deve fare* l’operaio, e quindi è “occupato nell’industria”. Che poi questo stesso operaio abbia un pezzo di terra e lavori in campagna, faccia anche un secondo lavoro è ritenuto impossibile e quindi *non può avere* quel reddito, *non può avere* quella spesa, deve soltanto lavorare il tempo previsto dal contratto di lavoro, e basta.

Noi abbiamo sempre avuto, come gli altri paesi, il problema dell’occupazione agricola che poi si trasformava in occupazione nel settore delle costruzioni, dall’agricoltura al terziario, dall’agricoltura all’industria. Abbiamo fatto crescere i distretti industriali con questo disegno di relazione tra agricoltura e industria, nelle Marche, nell’Umbria, nel Veneto, nella Lombardia.

Mi riferisco alla nascita dell’industria come trasformazione, passaggio da un settore all’altro. Ma secondo certi statistici questo non è possibile, o stai da

una parte o stai dall'altra. Dopo di che ci mancano ovviamente dei pezzi di produzione, dei pezzi di reddito. Non importa.

Con questo voglio dire che l'economia sommersa non è soltanto un pezzo di economia in più, sono pezzi di produzione di occupazione di consumi che vanno a localizzarsi nelle diverse parti del settore produttivo. Quindi non si può dire che c'è soltanto una sottostima del settore o del reddito. E' molto di più e modifica in modo sostanziale la struttura dell'occupazione ma anche della produzione.

Ora provate a pensare che cosa succede se io non stimo questa occupazione, non stimo il reddito che deriva da questa occupazione.

Questi redditi percepiti vengono consumati, ed io ho la rilevazione del consumo che è indipendente dalla rilevazione sulla produzione e quindi "scopro" che i consumi sono più alti. Quindi decido che la propensione al consumo è molto alta e la propensione al risparmio molto bassa, decido che l'Italia è un paese che spende tanto, una "cicala". Poi questi dati devono essere coerenti con il saldo della bilancia dei pagamenti, con gli investimenti e così via. E i conti ovviamente non tornano.

Molti paesi ritengono di poter spiegare questo fenomeno dell'elevata propensione al consumo dicendo che le famiglie si indebitano. Consumano, non hanno reddito, si indebitano. Ma i debiti, se non sbaglio, vanno saldati.

E questo significa che anche se ciclicamente posso trovarmi in una situazione di indebitamento, non è possibile essere *sempre* nella stessa situazione. Eppure ci sono fior di modelli che spiegano questa situazione. Semplicemente perché non si vuole accettare il principio che c'è una parte di reddito che non viene rilevata.

E questo dimostra quale è la distorsione che può derivare dai modelli. L'assenza, nelle rilevazioni, di questa parte dell'economia non comporta dunque più soltanto un problema di struttura della produzione ma è anche un problema di struttura della domanda e quindi anche dell'indebitamento, e

infine della bilancia dei pagamenti che, come è noto, deve quadrare. E quando si tratta di contabilità nazionale, non si possono sparare numeri a caso, è necessario che il sistema sia coerente.

In Italia, l'economia "irregolare" pesa in termini di occupazione in una dimensione dell'ordine del 15-16 %. Ma, ed è la domanda che si poneva Piacentini, tutti quelli che lavorano nell'economia irregolare, al momento della rilevazione, si dichiarano effettivamente occupati? La risposta, ovviamente, è no, non c'è dubbio. E questo accade perché l'indagine sulle forze di lavoro è un'indagine che non ha chiari gli obiettivi e a me hanno insegnato che quando un'indagine ha troppi obiettivi, sicuramente ci sono dei problemi. Ha il vantaggio di essere coerente, ma anche il grande svantaggio che non tutto può essere inserito nelle caselle predeterminate.

Se io faccio un'indagine sull'occupazione, devo fare un'indagine sull'occupazione, se faccio un'indagine sulla disoccupazione devo fare un'indagine sulla disoccupazione. Cercare di fare un'indagine sulle forze di lavoro è quanto di più difficile si possa tentare.

Sembra incredibile: occupati più disoccupati uguale forze di lavoro e se prendo le forze di lavoro prendo anche i due addendi. E quelli che non sono nelle forze di lavoro? Quelli, mi si risponde, sono residuali. E quelli che non sono nelle forze di lavoro e lavorano, come li chiamiamo?

E il fatto che le statistiche dinamiche ci dimostrino che è più facile che uno che non è nelle forze di lavoro abbia un lavoro piuttosto che un disoccupato, questo come lo definiamo? Significa che noi per spiegare l'occupazione trascuriamo l'analisi di quella che è la maggiore fonte di potenziale forza lavoro. Anzi, non li guardiamo neanche nel momento in cui usiamo le classificazioni "forze di lavoro" le "non forze di lavoro" di fatto restano fuori.

Cerchiamo allora di essere coerenti con queste considerazioni e mi sembra di capire che adesso stanno decidendo di tentare di identificare l'occupazione. Disoccupazione e forze di lavoro sono un passo successivo.

E concludo sui settori. I settori che hanno una maggiore presenza di economia irregolare li conosciamo, l'agricoltura, le costruzioni. Il rilancio dell'economia attraverso gli investimenti pubblici, sto parlando di politica economica, in presenza di un sistema produttivo quale quello dell'edilizia che non è assolutamente in grado di gestire l'offerta di lavori pubblici, perché è frazionato, largamente composto da economia irregolare, può avere un minimo di successo?

E allora ci si domanda: non sarà questa la ragione per cui abbiamo fatto la Merloni Uno, Due, Ter, Quater e non siamo ancora arrivati alla fine? Non è forse perché facciamo finta di avere un settore industriale che non esiste? Basterebbe guardare le statistiche e ci si renderebbe conto che il settore delle costruzioni, così come è organizzato oggi, non è assolutamente in grado di gestire una politica di investimenti pubblici. Non c'è speranza, non c'è alcuna possibilità. La dimensione media di azienda del settore delle costruzioni sono 3 dipendenti, incluso il padrone. E parliamo di voler fare una politica di investimenti pubblici.

Altro grande settore dell'economia sommersa è certamente quello dei servizi vari, servizi alle famiglie, servizi alle imprese, l'informatica, internet e così via. Tutte aziende che hanno una dimensione molto piccola in Italia.

Quale è dunque il problema dell'Italia? Non è il fatto che ci siano piccole imprese, che ci sia un'economia sommersa, non è questo il punto. Il punto è che queste piccole e medie imprese, questa economia sommersa non è una fase di passaggio, una componente dinamica in cui si entra e poi si esce. No, uno sta nell'economia sommersa, si sviluppa in questo tipo di economia e per definizione deve restare di piccole dimensioni, perché nel momento in cui assume una dimensione più ampia, non ci sono dubbi, viene identificato e deve emergere.

La dimensione, la caratteristica del nostro sistema è questa. Il vero problema dell'economia sommersa italiana non è il fatto che esista, non è il fatto che

abbia una sua dinamica, E' il fatto che non c'è passaggio, trasformazione nelle due direzioni.

Dall'economia sommersa infatti non si emerge. Si passa dall'economia regolare all'economia irregolare ma non si fa il tragitto opposto. Perché? Ci sono tante spiegazioni, normative, sindacali e così via. L'unica cosa sulla quale non ho dubbi è che le politiche per l'emersione sono una contraddizione in termini. Perché sono esattamente come "cercare di raddrizzare le gambe ai cani" un lavoro inutile e tutto sommato non particolarmente intelligente.

Se sono di quella dimensione, se hanno quell'habitat, non puoi cercare di ottenere l'emersione dicendo ti "perdoniamo", ti diamo due anni di abbuono ma poi fra due anni .... Non è questa la strategia giusta evidentemente.

La strada da prendere è in primo luogo riuscire a capire prima di tutto perché esiste questa area e poi quali sono le condizioni per crescere. Io insisto sul fatto che l'economia sommersa sia la dimostrazione più chiara di un modello di economia basato sulla libera iniziativa. Ossia se io volessi ritrovare uno schema di economia per studiarla dovrei guardare all'economia sommersa, non c'è dubbio, Non ha regole, è basata sul consenso, non c'è controllo di mercato. E' l'economia sommersa la vera espressione della libera iniziativa, non ci sono dubbi.

Ritorno a quanto detto all'inizio della mia relazione. L'economia sommersa viene considerata da molti un'economia di imbrogliocelli, al limite dell'illegalità, tutto sommato scarsamente utile per spiegare il funzionamento del sistema, insomma un'economia un po' particolare.

No, la mia opinione è che quella economia è l'espressione più chiara del funzionamento del mercato. E allora quale è il problema? Qualcuno dice il costo, il costo della pubblica amministrazione, la spesa pubblica, le imposte. L'economia sommersa, l'economia irregolare è un caso da manuale di *free*



*rider*, nel senso che c'è qualcuno che ottiene i servizi e non li paga e quindi ha un vantaggio relativo, legato a questa situazione.

C'è una variante di questo tema del *free riding* ed è il problema vero. Esiste *free riding* se io utilizzo un servizio pubblico senza averlo pagato ma se non ho quel servizio pubblico, perché dovrei pagarlo? Allora il problema diventa la pubblica amministrazione, diventa il fatto che l'economia sommersa è semplicemente una forma di rivolta fiscale da un lato, di non accettazione di regole fiscali dall'altro, oppure semplicemente il fatto che ognuno si arrangia come può.

Oggi dunque l'economia sommersa non può più essere considerata un fatto sociologico, un simpatico "darsi da fare". Diventa invece centrale per capire il funzionamento del patto sociale che intercorre all'interno di un sistema e anche per capire, quali sono le ragioni che possono effettivamente fare emergere e rendere regolare l'area dell'irregolarità.

Sotto questa ottica, il discorso assume tutta un'altra dimensione, e ritorno alla affermazione di partenza: l'economia irregolare nasce perché la pubblica amministrazione impone dei vincoli che la gente non è disposta ad accettare e si sottrae.

La seconda affermazione è: l'economia irregolare è un tentativo di sopravvivere per cercare di eliminare dei costi che non è in grado di sopportare. Se questa è la ragione, la soluzione è ovvia: bisogna ridurre quei costi, oppure bisogna aumentare la convenienza ad essere "emersi". Non ci sono altre strade. E questa strada non passa né per i condoni, né per "attività assistenziali". Passa attraverso un altro modo di fare politica, di fare politica economica.

E concludo. Noi possiamo anche divertirci a fare il dibattito sulle classifiche, sulla posizione dell'Italia rispetto alla Gran Bretagna, alla Francia ecc. e sono classifiche che fanno ridere, come ho già detto, visto che uno stima l'economia sommersa e l'altro non la stima.

Dà fastidio quando gli altri usano i metodi che di solito vengono attribuiti, con disprezzo, agli italiani, ma è un problema del tutto secondario.

Il punto di sostanza è come mai in una dimensione di questo tipo, sulla quale si può discutere ma non più di tanto, il peso del sistema economico italiano è così basso, come mai noi non partecipiamo alla divisione internazionale del lavoro con una posizione, con un ruolo e con un significato paragonabili a quello che è il nostro ruolo effettivo, la nostra vera dimensione.

Perché siamo in realtà tutti dei piccoli gnomi, delle piccolissime entità ma che hanno avuto una grande intuizione, su un terreno sul quale siamo assolutamente in primo piano e cioè la capacità di essere in rete nel disegno dei distretti industriali. Ed è la nostra forza non c'è dubbio. Ma la grande impresa diventa sempre più piccola, "si asciuga" ed è interessante cercare di capire perché. Succede anche a livello internazionale, si intende. La grande industria si riduce, aumentano i gruppi finanziari internazionali, ma aumenta il potere economico-finanziario.

Questa, se mi consentite, è una storia che vi racconterò un'altra volta.

Oggi direi che mi serve soltanto per chiudere dicendo che il nostro problema è che abbiamo un sistema finanziario che non è in grado di aiutare il nostro sistema produttivo a crescere, per cui il nostro sistema produttivo non ha alcun interesse a crescere.

E siccome esiste questa interazione la nostra difficoltà deriva dal fatto che noi sostanzialmente basiamo tutta la nostra crescita sull'autofinanziamento e tutta questa storia sul sistema azionario, sul sistema borsistico sono solo belle chiacchiere, ci si possono riempire le pagine dei giornali, ma ai fine della creazione dell'accumulazione, dell'evoluzione del nostro sistema produttivo purtroppo non producono alcun risultato positivo.